

Pena di morte al «rogo» Il Living a Palermo con una pièce-denuncia

DALL'INVIATO
STEFANO MILIANI

RAPOLANO TERME (SI) Sulla rupe, nella notte, si snoda un corteo macabro, torce in mano, che si tramuterà in un sabbia di donne mandate al rogo, presunte streghe. Sotto la rupe, su un palcoscenico ad altezza di spettatori, distinti uomini argomentano un serrato attacco alla pena di morte. Con il corpo sono nelle cave in travertino di Rapolano Terme, nel senese, un paesaggio imponente ed estremo, con il testo sono nella Palermo del 1782, alla presenza del vicere Caracciolo, che a sei mesi dal suo arrivo smantella il Tri-

bunale dell'inquisizione e abolisce così di fatto, la pena di morte. Sono in una Palermo che respira aria di illuminismo, che ascolta il trattato contro la pena di morte di Tommaso Natale e le idee dell'avvocato Paolo Di Blasi.

È la compagnia del Living Theatre a portare in scena «Ultimo rogo», due atti scritti da Melo Freni, con Judith Malina, che fino a domani rappresenta a Villa Lampedusa proprio a Palermo, non lontano dalla tomba di Joseph O'Dell, giustiziato in Virginia. Non è solo rievocazione storica. La battaglia, quella del Living, la fanno qui, nel nostro tempo, perché il loro spettacolo contro le torture

e/o contro la pena di morte è una battaglia contro un'infamia oggi praticata spesso e volentieri. Si schierano contro l'assassinio di Stato: «In Cina, nel '98, 3.152 condanne di cui 1876 eseguite, negli Stati Uniti, due esecuzioni a settimana», denunciano mescolando il Settecento con il 1999. E piano piano, avvicinandosi agli spettatori, chiedono a qualcuno: «E se toccasse a te?», «Se toccasse alla tua famiglia?». I Living sanno che, contro l'assassinio legalizzato, demandato allo Stato per avere la coscienza a posto, la battaglia è lunga e difficile. Perciò dopo Palermo andranno a Siracusa e in autunno a New York.

Addio al ritmo di Johnny Guitar

È scomparso a 59 anni uno dei pionieri del rock'n'roll inglese



Johnny «Guitar» Byrne, pioniere del rock'n'roll inglese, è morto dopo una lunga malattia. Byrne, che aveva 59 anni, aveva portato il rock'n'roll al celebre Cavern Club di Liverpool, assieme a Ringo Starr. Le cose andarono così. Due vecchi compagni di scuola, Alan Caldwell, poi Rory Storm, e Johnny Byrne, poi Johnny Guitar (nome tratto dal bellissimo western di Nicolas Ray del 1954), mettono su un gruppo, «Raving Texans». È il 1957. Due anni dopo decidono di diventare «Rory Storm and the Hurricanes». Alla batteria c'è Ritchie Starkey, ribattezzato da Ringo Starr (nella

foto con Johnny). I due si trovano benissimo insieme, grazie al ritmo che Johnny sa imprimere al suono della sua chitarra, «lavorando» molto sulle corde basse. Diventano il gruppo più famoso dell'epoca Merseybeat inglese. Poi nel 1962 i Beatles hanno bisogno di un batterista e chiedono a Ringo di entrare a far parte del quartetto. Un anno dopo sono già primi in classifica. Nel 1967 i «Rory Storm and the Hurricanes» si sciolgono. Rory diventa disc jockey. Johnny Guitar entra in un servizio di ambulanza, ma continua a suonare. Fino a quando il male glielo consentirà.

Povero ma bello? È il cinema italiano

I record negativi della stagione '98-'99

UMBERTO ROSSI

Italiani poveri ma belli? Vediamo i dati della stagione appena conclusa. Fra la fine di luglio del 1998 e quello di quest'anno sono stati proposti 77 nuovi titoli. A questi si sono aggiunte 17 coproduzioni, qualche «classico» e un film, *La vita è bella*, uscito nella stagione scorsa, ma che ha continuato ad essere sfruttato. Fermiamo la nostra attenzione sul primo gruppo (gli altri rappresentano situazioni difficilmente valutabili sulla base dei soli incassi stagionali): poiché i proventi della prima fase di sfruttamento rappresentano circa il 65% dell'intero mercato, possiamo accreditare i titoli in esame di un altro 35%, quale stima delle loro possibilità a livello di circuito complessivo. Da qui è possibile partire per valutare quanto andrà ai produttori, sia nel caso in cui siano limitati a realizzare il film, sia quando ne abbiano curata anche la distribuzione, il che riguarda pochissime aziende: in pratica la Medusa, legata a Mediaset, e il gruppo Cecchi Gori.

Consideriamo ora i dati, di fonte imprenditoriale, relativi agli investimenti nella produzione per l'ultimo decennio. Ne ricaviamo un costo medio oscillante fra i due e i quattro miliardi. Una cifra che richiede, per essere recuperata, incassi oscillanti fra i cinque e i sette miliardi. Mettiamo ora a confronto le due serie di valori e scopriamo che solo 16 titoli hanno raggiunto questo risultato, mentre una sessantina non sono riusciti a ripagare neppure i costi di produzione. Se, poi, selezioniamo gli incassi inferiori a 150 milioni, il che

IL COMMENTO

MA NON CONFONDIAMO GLI INCASSI CON LA QUALITÀ

Si, è vero: di fronte all'elenco che pubblichiamo qui accanto, sgorga dall'animo un gigantesco «perché?». Perché questi film si fanno? Solo per dare lavoro alle troupe e per soddisfare l'ego ipertrofico dei registi? Sì, sono domande spontanee. Ma sbagliate. Vediamo perché.

Molti film rimasti al di sotto di un incasso minimo decoroso (diciamo, per convenzione, 100 milioni) sono già dimenticati e dimenticabili. Ma ce ne sono anche di buoni: «Il corpo dell'anima» di Piscicelli (99 milioni), «Nerolio» di Grimaldi (72), «Giro di lune» di Gaudino (65), «Giamaica» di Faccini (30), «Tre storie» di Gay e Sanpietro (26), «L'ospite» di Colizzi (25), «L'estate di Davide» di Mazzacurati (21) e anche, negli ultimi dieci, il note-

vole «Ospiti» di Matteo Garrone (poco più di 10 milioni). Non bastano incassi da poco per buttare questi film, che debbono esistere perché il cinema italiano non si limiti a vegetare sull'onda dei successi comici.

Parliamo allora delle sale che non si trovano (e dove trovarle, quando certi film escono in 6-700 copie?), della promozione che «non passa» e manca forse di fantasia, di un pubblico divenuto, come minimo, molto abitudinario. Ma non confondiamo gli incassi con la qualità, altrimenti ne consegue che Ceccherini e Panariello (7 miliardi a testa) sono più bravi di Bertolucci. E insistiamo, zucconi, a chiederci: con una quota di programmazione minima obbligatoria, qualcosa cambierebbe?

ALBERTO CRESPI

corrisponde a una «quota produttore» sotto i cento, ci accorgiamo che più di quaranta opere non hanno portato a casa neppure le spese minime necessarie all'avvio del progetto.

Naturalmente queste sono analisi basate su fattori medi, in un settore che vive di prototipi. E anche le situazioni esaminate sono molto diverse: ci sono film usciti lo scorso inverno e dunque «esauriti» ti-

toli proposti in piena estate in pochissime città.

Ma se questo è il quadro, viene da chiedersi per quale ragione si continua a produrre, visto che sono così labili le speranze di recuperare gli investimenti. La risposta va ricercata negli introiti derivanti da fonti estranee al consumo in sala: le vendite alla televisione, i magri proventi della cessione dei diritti per le videocassette e i finanzia-

Una scena del film,
«Ospiti» di Matteo
Garrone

LA TOP TEN DEI «FLOP»

Titolo	Regia	Spettatori	Incasso
Boom	Andrea Zaccariello	1.026	10.855.000
Ospiti	Matteo Garrone	1.133	10.402.000
Piccole anime	Giacomo Ciarrapico	1.178	10.402.000
Fairway - Una strada lunga un sogno	Angelo Rizzo, Nello Correale	721	7.381.000
Una furtiva lacrima	Riccardo Sesani	792	7.107.000
Interferenze	Cesar Meneghetti, Elisabetta Pandimiglia	757	6.619.000
E insieme vivremo tutte le stagioni	Gianni Minello	752	6.565.000
Corti in lungo	Autori Vari	465	3.394.000
Due volte nella vita	Emanuela Giordano	329	3.008.000
Il più lungo giorno	Roberto Rivello	235	2.542.000

menti pubblici. Questi ultimi rivestono un ruolo di primo piano. Solo per fare un esempio, un paio fra i film in elenco con incassi quasi trascurabili, chiuderanno i conti grazie a finanziamenti erariali che, in un caso, hanno sfiorato i tre miliardi. Il nostro cinema, dunque, vive una situazione del tutto simile a quella degli altri paesi europei, Gran Bretagna esclusa. La produzione dipende in gran parte dalle risorse elargite da organismi pubblici. Né si tratta di erogazioni immotivate, visto che vari, fra i titoli commercialmente meno fortunati,

propongono formule narrative particolari o esprimono sensibilità sociali di grande rilievo. Non si tratta, dunque, di mettere in discussione la necessità che siano investite risorse pubbliche per realizzare opere di questo tipo. Del resto è quanto già avviene nel teatro, nella lirica, i musei: tutte situazioni in cui non vi sarebbe alcuna attività senza il supporto pubblico.

Esclusi i pochi casi - si chiamano *Aprile*, *La vita è bella*, *La leggenda del pianista sull'oceano*, *Radiofreccia* - in cui le fortune commerciali coincidono con un alto profilo ar-

tistico, il dovere dello Stato a sostenere il cinema nazionale non è in discussione, ma il vero problema è quello del contatto con il pubblico. Che senso ha concedere alcuni miliardi a un produttore perché realizzi un film culturalmente importante e poi disinteressarsi? Emerge dunque la necessità di un'efficace politica della distribuzione e dell'esercizio, capace di battere strade originali senza scimmiettare, spesso con esiti commerciali disastrosi, i comportamenti degli operatori commerciali «normali».

E a Vasto si discute: poco visti perché?

Poco o niente visti, ma non per colpa loro, di italiani ce ne sono tanti, come si vede nella tabella qui accanto. E se n'è accorto anche un piccolo ma agguerrito festival di cinema, quello di Vasto, in corso da martedì scorso nella cittadina abruzzese, che ospita stamattina addirittura un convegno sul tema, «I più belli meno visti». Coordina Enrico Magrelli e tra gli interventi attesi ci sono quelli di Gianluca Arcopinto, un produttore-distributore indipendente in controtendenza che ha al suo attivo (peccato) anche alcuni flop illustri di questa stagione; di Giuseppe Piccioni, autore dell'approvato e molto premiato *Fuori dal mondo*; e Gianluca Maria Tavarelli, che al festival di Vasto presenta la sua opera seconda, in uscita a fine agosto nelle sale italiane con la speranza di non incagliarsi nelle secche dei botteghini e le carte in regola per piacere agli spettatori, intitolata *Un amore*.

Sempre a Vasto, accanto alle anteprime americane a colpo sicuro, si sono visti in questi giorni diversi film italiani (tra cui *La donna lupo* di Aurelio Grimaldi e *Il tempo dell'amore* di Giacomo Campiotti) e c'è stata una sorpresa: *La mummia*, l'archo-horror dell'estate americana che ha rastrellato due miliardi in un solo giorno di anteprime in 190 località turistiche d'Italia, è piaciuto meno dell'italiano *È allora mambo* di Lucio Pellegrini, una commedia con Luciana Littizzetto molto applaudita dal pubblico della rassegna. Questo, certo, non vuol dire che il film di Pellegrini supererà l'horror di Sommers che negli Stati Uniti ha incassato 270 miliardi e altri 360 in giro per il mondo; ma sarebbe comunque bello immaginare una mutazione genetica del pubblico.

Venerdì

Territorio

A - G O L O G I A

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO
**SIAMO IN VACANZA.
ARRIVEDERCI AL 3 SETTEMBRE**

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità
